

Anche dopo la fine delle operazioni militari in Iraq, resta la spaccatura tra Europa e Stati Uniti a causa dell'egemonia americana

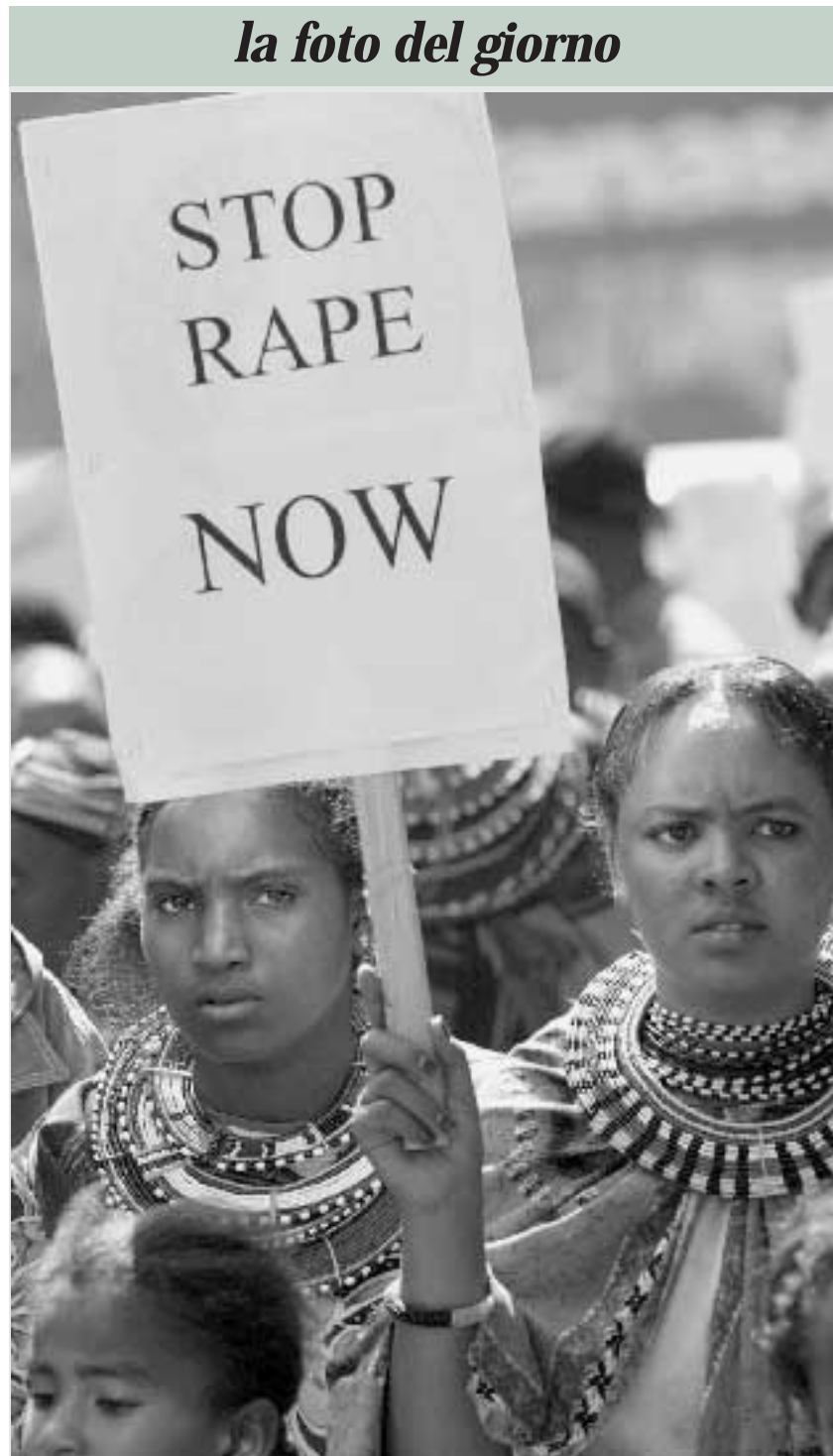
Ma prima o poi i paesi potenti perdono il loro peso o perché spunta un'altra potenza o per eccessiva espansione imperiale

Usa: il punto debole? La supremazia

CHRISTOPHER LAYNE*

Le operazioni militari in Iraq sono terminate ad aprile, ma la frattura transatlantica tra Usa e «vecchia» Europa causata dalla guerra non è stata ricomposta. Ciò si deve al fatto che resta sul tappeto come causa della spaccatura l'egemonia americana. La lotta per la supremazia è stata una caratteristica delle relazioni Usa-Europa sin da quando l'America si è affacciata sul proscenio mondiale come grande potenza sul finire del 19° secolo. Nel corso del 20° secolo gli Usa hanno combattuto due impegnative guerre in Europa per impedire che le spinte egemoniche della Germania minacciassero il cortile di casa degli Stati Uniti. Dopo la seconda guerra mondiale le ambizioni strategiche americane - fondate prevalentemente sugli interessi economici, non sull'ideologia della guerra fredda - portarono gli Usa ad imporre una situazione di egemonia sull'Europa occidentale. C'è un vecchio detto secondo cui la Nato sarebbe stata creata per tenere i russi fuori, i tedeschi sotto e gli americani in Europa. Forse sarebbe meglio dire che l'impegno americano nei confronti dell'alleanza atlantica ha come obiettivo il mantenimento di una condizione di supremazia a scapito di una Europa condannata al collateralismo. I responsabili politici americani del dopoguerra non hanno dimenticato per quale ragione gli Stati Uniti sono entrati in guerra nel 1917 e nel 1941. Quando contribuirono a ricostruire l'Europa occidentale dopo il 1945 - e promossero l'integrazione economica e politica - riconobbero anche il rischio di creare l'equivalente geopolitico del mostro di Frankenstein. L'ultima cosa che Washington voleva era incoraggiare l'emergere di un nuovo polo di potere indipendente tale da poter diventare un potenziale rivale degli Usa. Come ebbe a dire Dean Acheson, allora Segretario di Stato, gli americani volevano impedire all'Europa occidentale di «diventare una terza forza o una forza di opposizione». L'appoggio americano all'integrazione europea è sempre stato sottoposto alla condizione che avesse luogo nel quadro di una comunità atlantica dominata dagli Usa. Retorica a parte, gli Stati Uniti non hanno mai voluto un'Europa occidentale di pari potere perché una Europa siffatta potrebbe esercitare la sua autonomia in modi tali a entrare in conflitto con gli interessi americani. Non deve quindi destare sorpresa se

Washington ha tentato di ostacolare le iniziative dell'Ue in vista dell'unità politica e dell'auto-sufficienza strategica. Washington sta tentando di vanificare i piani della Ue per creare, tramite la Politica Europea di Sicurezza e Difesa, capacità militare poste al di fuori dell'egida della Nato. Ha incoraggiato l'espansione della Nato e della Ue nella speranza che i nuovi membri dell'Europa centro-orientale terranno in scacco le aspirazioni franco-tedesche di controbilanciare la potenza americana. Più in generale l'amministrazione Bush sta giocando al «divide et impera» per fiaccare il senso di un obiettivo comune della Ue. Gli europei occidentali hanno periodicamente tentato di fare qualcosa riguardo alla supremazia americana, segnatamente sotto la leadership di Charles de Gaulle. Il generale costruì una forza nucleare francese autonoma e tentò di dare vita ad un polo di potere europeo occidentale basato sull'asse franco-tedesco. Washington riconobbe la sfida francese per quello che era e replicò con estrema decisione. Il presidente John Kennedy espresse in modo eloquente le preoccupazioni americane: «Qualora i francesi e altre potenze europee se ne avessero di una capacità nucleare sarebbero completamente autonomi e a noi non resterebbe che guardare l'Europa dall'esterno». Gli Usa non riuscirono a bloccare il programma nucleare francese. Ma intervenendo nella politica della Germania occidentale - in appoggio alla posizione filo-atlantica della Democrazia Cristiana - Washington si assicurò che il trattato franco-tedesco firmato all'Eliseo nel 1963 non eludesse l'Alleanza atlantica che era il fulcro della supremazia dell'America in Europa. A quaranta anni di distanza Washington, Parigi e Berlino combattono ancora le stesse battaglie. Per molti politici e analisti europei, la lezione cruciale della guerra dell'Iraq è che fin quando l'Europa non sarà in condizione di sostenere le sue posizioni sulle questioni internazionali con adeguate capacità militari, verrà ignorata da Washington. Un emergente contrappeso europeo deve poggiare sull'asse franco-tedesco. Di fatto mentre la guerra in Iraq volgeva alla fine, Francia e Germania (con Belgio e Lussemburgo) si sono incontrate - con il disappunto di Washington - per gettare le fondamenta di una autonoma capacità militare Ue. Secondo il presidente francese Jacques Chirac, scopo esplicito di que-



«Smettetela di violentarci». È l'inquietante scritta mostrata da questa donna durante la manifestazione tenuta ieri davanti alla sede della British High Commission di Nairobi. Oltre 600 donne Masai e Samburu hanno sporto una denuncia collettiva contro il governo inglese dichiarando di essere state violentate da soldati britannici giunti in Kenya per le esercitazioni militari che vengono svolte ogni anno in quel Paese

sta iniziativa era di creare un polo di potere europeo per bilanciare gli Usa nell'ambito di un sistema internazionale multipolare. La storia dimostra che prima o poi i paesi egemoni perdono la loro egemonia - o perché spunta all'orizzonte la potenza di altri paesi o per una eccessiva espansione imperiale. Ma l'amministrazione Bush sembra credere che l'egemonia americana sia un dato di fatto incontrovertibile della vita internazionale. Non è così - non fosse altro perché gli altri Stati sono destinati a giungere alla conclusione che gli Stati Uniti sono troppo potenti e vanno contrastati. Se ciò accadrà, il presidente George W.

Bush non verrà ricordato per aver liberato Baghdad, ma per aver galvanizzato l'opposizione internazionale nei confronti della potenza americana. Potrebbe darsi che l'«auto-proclamata» vittoria di Bush in Iraq abbia scosso i pilastri del quadro internazionale in materia di sicurezza delineato dagli Usa dopo il 1945, innescando un più amaro divorzio transatlantico, dato lo slancio decisivo all'unità politica europea e segnato l'inizio della fine dell'era della preponderanza globale americana.

*visiting fellow presso il Foreign Policy Studies del Cato Institute di Washington e ha scritto «Casualties of War»
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

l'editoriale

Stati Uniti, condanne troppo severe

Si spera che i vari membri del Congresso e l'amministrazione Bush non fossero distratti quando il giudice della Suprema Corte Anthony Kennedy, di nomina reaganiana, ha criticato aspramente l'attuale politica che vede con favore l'applicazione di condanne severe e inflessibili. Rivolgendosi a giuristi di ogni schieramento politico, Kennedy ha fatto presente che le leggi ora in vigore, che impongono ai condannati periodi di detenzione irragionevolmente lunghi, comportano per il bilancio Usa un carico di spesa iniquo. La popolazione carceraria degli Stati Uniti ha raggiunto l'anno scorso i 2,1 milioni di unità, un vero record. Uno dei principali fattori che hanno contribuito all'aumento delle presenze nelle carceri è l'elevazione della pena minima. L'altra causa è riconducibile agli effetti delle nuove direttive federali riguardanti le sentenze, adottate alla metà degli anni '80 e intese ad uniformare maggiormente le varie sentenze penali emesse dai tribunali federali. Le due misure hanno praticamente imposto ai giudici di comminare pene più lunghe di quanto non avrebbero fatto in precedenza. Parlando alla convenzione annuale dell'American Bar Association, Kennedy si è dichiarato favorevole in linea di principio a che vi

siano delle direttive al riguardo, ma ha precisato che esse andrebbero «rivedute in chiave meno draconiana». Quanto alla pena minima obbligatoria prevista da alcuni articoli di legge, ha detto di non poter accettare né il principio di «necessità» né la «filosofia» alla loro base. Questa sua posizione trova diversi sostenitori, anche tra le fila dei conservatori. Il Primo Giudice William Rehnquist ha lamentato il fatto che l'inflessibilità delle norme può incidere negativamente sull'autonomia di giudizio. Da parte sua, il giudice John Martin Jr. ha annunciato che avrebbe lasciato la magistratura piuttosto che continuare a far parte di «un sistema giudiziario inutilmente rigido e impietoso». Incante di queste obiezioni, l'amministrazione Bush, con il sostegno dell'ala repubblicana del Congresso, sta aggravando la situazione. Ha, infatti, varato una nuova legge - il Feeney Amendment - che riduce ai giudici la discrezionalità di comminare pene più blande rispetto a quelle previste dalle direttive. Minimi di pena e direttive federali eccessivamente severe in fatto di sentenze sono contrari ai principi di saggezza e giustizia. Se l'amministrazione Bush non crede a quanti da una posizione liberale muovono critiche al nuovo sistema, dovrebbe quantomeno tener conto dell'opinione di una crescente schiera di conservatori che invocano riforme.

© International Herald Tribune.
Traduzione di Maria Luisa Tommasi Russo

segue dalla prima

Come si uccide una democrazia

Fino a oggi, la Corte Costituzionale era l'ultima riserva legale e morale del Guatemala. Non dobbiamo dimenticare che la stessa Corte bloccò, nel 1993, il sinistro piano dell'ex presidente Jorge Serrano Elias per un autogolpe alla Alberto Fujimori (attualmente latitante) in Perù. In due precedenti occasioni, nel 1990 e nel 1995, la Corte aveva rigettato la candidatura del genocida Rios Montt, visto che l'articolo 186 della Costituzione gli impediva di concorrere alla più alta carica del Paese. Allora, si trattò di tutti giuridici che, di conseguenza, ricevettero lo stesso tipo di trattamento giuridico. Ciò nonostante, grazie all'influenza del Fronte Repubblicano Guatemalteco (Frg), il partito al governo, la Corte Costituzionale ha ripreso il caso trattandolo da un punto di vista politico e ha emesso quest'ultima sentenza che stride contro i principi giuridici basilari di qualsiasi nazione, violando le leggi del Guatemala. Tale risoluzione pone in grave pericolo la stabilità politica, istituzionale e giuridica del Guatemala, dimostrando che esistono poteri capaci di orientare le istituzioni verso un sentiero oscuro. È un grave colpo ai principi di legalità, di sicurezza e di certezza giuridica, visto che tali principi vengono messi al servizio di interessi politici e di partito. All'interno del nuovo capitolo della crisi permanente che vive il Guatemala, la cosa più grave è l'estensione, il rafforzamento e l'organizzazione di strutture clandestine di potere che, alleate tra loro, tengono sequestrato l'apparato dello Stato, mettendolo al servizio delle loro attività produttive criminali. Per questo, i guatemaltechi, con l'appoggio della comunità internazionale, devono promuovere l'unità come meccanismo per riscattare

lo Stato di diritto, per rafforzare le istituzioni affinché queste servano come garanti della democrazia come garanzia della democrazia, per arrivare al rispetto degli Accordi di Pace firmati nel gennaio del 1996 per porre fine a 36 anni di guerra civile, che sono stati dimenticati. I governi e le organizzazioni amiche del popolo guatemalteco devono, da ora, controllare lo sviluppo del processo elettorale che si concretizzerà col voto del prossimo 9 novembre e, in caso di secondo turno, del 28 dicembre. La minaccia di frodi per estendere il progetto politico del partito al governo ha radici reali, come lo sono la manipolazione dei registri elettorali, l'acquisto di voti, l'uso dei membri delle Pattuglie di Autodifesa Civile come forza elettorale, l'impiego di risorse pubbliche e l'intimidazione con-

tro la cittadinanza che si astenga dal voto. L'unica forma per garantire elezioni trasparenti e libere è quella che passa per una stretta vigilanza, affinché i guatemaltechi votino senza pressioni e senza paura. La responsabilità delle violenze scoppiate il 24 e il 25 luglio, quando gruppuscoli armati al soldo di Rios Montt hanno aggredito giornalisti indipendenti, ricade direttamente sul governo e sul suo partito; in più, costituiscono una chiara dimostrazione del limite a cui possono arrivare conquistando i loro obiettivi. È inconcepibile che il generale Rios Montt competa per la presidenza, quando invece dovrebbe stare dietro le sbarre, giudicato per crimini contro l'umanità commessi durante il suo governo fantoccio.

A livello interno, la società guatemalteca organizzata ha mostrato un alto spirito civico e democratico, come dimostra la costituzione del Fronte Civico per la Democrazia (Fcd), che raggruppa oltre 50 organizzazioni differenti. Il suo obiettivo è chiaro: riscattare e rafforzare lo Stato di Diritto. In questo modo, si potrà arrivare alla rivendicazione delle istituzioni, contaminate dall'ingerenza del Frg. Solo attraverso il dialogo nazionale intorno a un progetto di Nazione, i guatemaltechi potranno continuare il loro cammino verso una democrazia reale, senza esclusioni, senza emarginazioni e con giustizia ed equità.

Rigoberta Menchú
Premio Nobel per la Pace 1992
Copyright IPS
Traduzione Leonardo Sacchetti

Non si baratta la Costituzione

Quell'«adesso Prodi si è accorto cosa significa» resterebbe una ritorsione ammantata di ipocrisia, se pensatori più addestrati (e più cinici) non intervenissero a dargli forma compiuta di baratto politico. Sull'ultimo numero del berlusconiano Panorama, per esempio, Augusto Minzolini, giornalista sempre molto bene informato sulla Casa delle libertà, a proposito della innocenza di Prodi, sostiene che: «O il professore, insieme all'intera nomenclatura dell'Ulivo gode di una particolare garanzia per cui su di lui non si può indagare; oppure «bisogna scrivere una volta per tutte la parola basta su un meccanismo infernale che da più di dieci anni condiziona o tenta di condizionare le vicende politiche italiane». In altre parole, ci vuole un «aristotiziano»; e «la particolare garanzia dovrebbe essere estesa a tutti, si chiamino immunità parlamentare o in altro modo». Ora il quadro è più chiaro. Ciò che Minzolini scrive sembra essere, infatti, il vero obiettivo politico del partito-azienda, ogni giorno rappresentato dalle intermedie mediatiche dei Bondi e dei Cicchitto. Ma il cui motore, come tutti sanno, è a palazzo Chigi. Insomma, il messaggio del partito-azienda ai capi dell'Ulivo è più o meno quello che segue. Come avrete capito, con le commissioni su Telekom e contro magistrati eversori possiamo tenerci sulla corda finché ci conviene. Sappiamo anche noi che Marini è un cacciabile, ma intanto con le sue balle vi riempie di fango, vi mette alla gogna sui giornali e nei tg diretti dai nostri uomini, vi delegittima davanti all'opinione pubblica e, probabilmente, vi farà perdere voti. Il baratto è questo. Noi la piantiamo con le commissioni canaglia e con la legge del taglione se voi accettate di ripristinare l'immunità per tutti i politici e chiudete definitivamente la stagione delle indagini su Berlusconi (anche se lui gode, ormai, dell'immunità perpetua grazie al Lodo). In conclusione: voi tenete a freno i vostri giudici, e noi mettiamo il guinzaglio ai Bondi, ai Cicchitto e ai Trantino. Chi ha dato, ha dato. Chi ha avuto, ha avuto...

Sicuramente ben congegnata, l'operazione baratto mostra tuttavia due gravi pecche. Nella vita, e a maggior ragione in politica, ciò che si scambia deve essere di valore equivalente. Altrimenti, si chiama estorsione. Ebbene: Prodi e Berlusconi non sono sullo stesso piano. Tentano di metterceli, ma è un'operazione disperata prima ancora che indecente. Sotto l'aspetto giudiziario, Prodi non deve difendersi proprio da nulla, poiché le affermazioni di Marini sono nulla. Ripugnanti. Maleodoranti. Ma nulla. Quanto a Berlusconi, sarà anche perseguitato come dice lui dalle toghe rosse, ma per contenere l'indice della sua storia giudiziaria ci vorrebbe un'edizione speciale della garzantina. Berlusconi, infine, deve pagare un esercito di avvocati. Prodi no. Sullo stesso piano? Prendiamo l'Europa. Prodi non è simpatico alla grande stampa internazionale. Da quando è a Bruxelles è stato, spesso, duramente criticato per le sue decisioni, per il modo di dirigere la Commissione europea. Nessuno, tuttavia ha mai scritto di lui, come ha fatto l'Economist: «È un caso estremo che merita estreme misure». Nessuno gli ha mai rivolto decine di imbarazzanti domande sulle origini della sua attività. Domande fondamentali per sapere chi è davvero l'uomo che ha in mano l'Italia ed è al timone dell'Europa. Domande che hanno già delle risposte. Per questo, oggi, l'Unità le ripropone. Una per una. C'è un secondo motivo che rende oscura l'offerta di un baratto per chiudere col passato. Consiste nella desertificazione della politica, ridotta a minaccia, ricatto, eversione dai mazzieri del partito-azienda. I pochi fili che tenevano in contatto l'opposizione con la maggioranza anche attraverso la difficile mediazione di Ciampi, sono stati tutti strappati. L'uso golpista delle commissioni da parte del partito-azienda, mette in crisi i rapporti all'interno della stessa maggioranza. Crea un asse eversivo Forza Italia-Lega, avversato dall'Udc e dai settori di An non colonizzati da Berlusconi. Per impedire inchieste che cozzano contro la stessa etica dell'alternanza democratica, l'opposizione sta meditando di disertare. Per ora, ha deciso di non partecipare alla commissione su Tangentopoli. Non si baratta la Costituzione.

Antonio Padellaro

<p>l'Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> <p>“NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A.” SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4663 del 26/11/2002 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile: Sies S.p.A. Via Sardi 87 - Paderno Dugnano (MI) Litostud Via Carlo Pesenti 130 - Roma</p> <p>Ed. Teletampa Sud S.p.A. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>
---	--	---

La tiratura de l'Unità del 14 agosto è stata di 142.206 copie